



Al centro il lavoro: come crearlo, come mantenerlo.

Intervista a Susanna Camusso

*a cura di Mimmo Carriero**

Roma, 2 aprile 2014

CARRIERI

Tutti i soggetti collettivi di rappresentanza mostrano nei paesi avanzati segni di sofferenza di diversa intensità. A una preoccupata riflessione su questi temi è dedicata la sezione monografica di questo numero della rivista, che mostra l'usura di tutti i soggetti di intermediazione collettiva di fronte ad arretranti spinte populiste di vario segno, spesso banali e confuse, ma di successo. La crisi di legittimità sociale dei partiti sembra non avere inversioni di tendenza, in particolare in Italia: di qui anche il progressivo deperimento delle funzioni della politica. Diverso è il caso dei sindacati, la cui riduzione di peso è visibile in tante realtà, ma che allo stesso tempo mantengono un insediamento rispettabile. In particolare, ti chiediamo quale sia lo stato di salute e quali le potenzialità dei sindacati nel nostro paese, dal momento che assistiamo a tendenze contrastanti: da un lato, la forte tenuta organizzativa di tutti i sindacati e – potremmo dire – dei diversi tipi di sindacalismo, dall'altro, la maggiore distanza dal cuore dei processi decisionali, specie nell'arena politica.

CAMUSSO

La democrazia occidentale – con riferimento alla vecchia Europa e al modello parlamentarista, pur nelle sue varianti – non sta tanto bene, questo mi pare evidente. La crisi è stata un acceleratore, perché ha mostrato il vero punto debole delle democrazie: la distanza tra l'economia e la politica, e l'incapacità della politica di governare l'economia. A esplodere è stata l'impossibilità della politica di mettere regole a un mondo finanziario che determinava le sorti dei paesi. Rispetto a questo tema, che costituisce il punto centrale, la crisi della politica è molto più profonda della crisi dei soggetti sociali, perché non si interviene neppure negli spazi che alla politica sono rimasti di governo dell'economia. In tal senso una vicenda come quella degli esodati è paradigmatica, al contempo è uno dei

* Docente di Sociologia economica nell'Università «La Sapienza» di Roma.

tanti episodi che incrementano le distanze. A restare irrisolte sono le questioni economiche, così come la gestione della condizione concreta delle persone.

A ciò si aggiunge la crisi più specifica del pensiero di sinistra (sebbene in Italia anche il centro-destra non goda di buona salute), figlia del non aver rielaborato la teoria della giustizia, in primis della giustizia sociale, dopo la fine della «grande ideologia» o comunque dell'idea che, a un certo punto, il socialismo avrebbe trionfato. L'insieme di questi due processi in Europa è devastante: da un lato viene meno il modello sociale, non essendoci più una forza – il pensiero progressista – che lo sostenga; dall'altro si manifesta la crisi dell'efficacia dei governi, perché a decidere sono le istituzioni monetarie. In Italia tutto ciò si innesta sulla crisi dei partiti, già precedentemente in atto: l'idea che la politica sia partecipazione si è trasformata nell'idea che la politica sia la summa di comitati elettorali.

Non è analogo il ragionamento sulla rappresentanza sociale, né per le organizzazioni sindacali né per quelle di impresa, perché la distanza rispetto alla concretezza dell'agire diventa sempre più grande. Questo determina che, anche dentro problemi significativi di difficoltà della rappresentanza, della capacità di rappresentare tutti, il sindacato è stato l'unico soggetto cui si poteva ricorrere per provare a difendere le condizioni minime. Quindi esisti, e cresci perché rispondi a un'esigenza di tutela. Non si tratta ovviamente del completamento della rappresentanza, ma è un segmento originato da necessità concrete, che non porta obbligatoriamente a una fidelizzazione stabile (perché, se si risponde solo all'esigenza della tutela, poi restano aperte le questioni relative alle ragioni per cui rimanere in un'organizzazione).

Il sindacato, però, è l'unico soggetto (per altro verso le imprese) che prova a intervenire in un contesto segnato dall'assenza di una regolazione economica. Mi pare questo il grande tema che, proprio per la sua dimensione, richiederebbe una lettura sovranazionale, perché il pericolo che vedo in tutte le scelte dei vari populismi e movimenti che si affacciano sulla scena europea è che, al fondo, si ritrova l'idea che si può contrastare il dominio finanziario attraverso il ritorno agli Stati nazionali. Anche il dibattito sull'euro ha alla base la convinzione che tornare alla propria moneta consenta maggiore forza di azione. Non è così. La dinamica indotta dalle transazioni finanziarie e dei grandi capitali è più imponente

dei prodotti interni lordi dei paesi: si risolve fittiziamente la questione decidendo di scorporare un pezzo dal contesto. In tutto ciò, vi è il grande limite dell'assenza di una teoria economica e della giustizia sociale.

CARRIERI

In tutti i paesi più importanti è stato registrato nell'ultimo decennio un declino della presenza sindacale nella scena politica: in effetti i sindacati, quando coinvolti nel decision-making, lo sono stati prevalentemente in modo laterale o accessorio. Anche in Italia questo scenario ha preso forma dietro progressive prese di posizione dei governi di diverso colore, i quali ritengono non solo di non perdere consenso attraverso l'allentamento dei legami con i sindacati (e l'insieme delle parti sociali), ma anzi di poterne guadagnare in virtù della diffusa spinta populista verso la semplificazione delle scelte. Il Governo Berlusconi parlava di «dialogo sociale», che si limitava a momenti di confronto e consultazione con le grandi organizzazioni. Il Governo Monti si è espresso attraverso una sorta di manifesto contro la concertazione, da cui si è in effetti liberato, senza trarre però alcun beneficio significativo. Ora l'attuale premier va anche oltre, riaffermando la centralità della decisione verticale «per decreto» assunta in solitudine dal leader politico, e rivendicando come qualità positiva quella di poter fare a meno di un tessuto condiviso con gli attori sociali, cui invece spetterebbe solo di adattarsi.

CAMUSSO

Credo ci siano due terreni d'analisi. Da un lato il modello di governo che viene proposto in questa fase: Renzi si è autodefinito il «sindaco d'Italia», il cittadino direttamente eletto che parla alla pari con gli altri cittadini aprendo il suo ufficio la mattina. Dall'altro lato, però, siamo al compimento di un processo: la liquefazione delle forme politiche della partecipazione determina che si possa concepire il governo come decisione diretta e appello al popolo. In questo schema, ovviamente, infastidisce l'esistenza di altri canali di democrazia: le grandi organizzazioni, pur con strumenti molto differenti tra loro, perché il modello democratico di Confindustria è di tutt'altro genere rispetto a quello delle organizzazioni sindacali, dimostrano quotidianamente che si può avere partecipazione sia nelle modalità di decisione sia nei tempi di confronto.

I tempi e la fatica della democrazia sono gli argomenti più utilizzati per legittimare questo schema, ma un buon riformatore sa che non si costruisce un cambiamento strutturale senza almeno una parte di condivisione. Quest'idea che si possano fare grandi trasformazioni strutturali

imponendole dall'alto si è sempre dimostrata fallace, a prescindere dalle opinioni politiche. Si pensi da ultimo al Governo Monti. Ci sono molti aspetti che richiamano quell'esperienza, anche se una è tecnica e l'altra è politica. Il fatto che si possano usare gli argomenti del tempo, della fatica, dei costi della democrazia è un segno del venir meno dell'idea di condivisione dei governi e delle politiche messe in campo, indicate come un punto di difficoltà. Questo riporta alla crisi di efficacia cui accennavo prima: è un messaggio che può passare perché la democrazia delle ultime stagioni è stata vissuta come inefficace. E, come sempre, il rapporto efficacia/modalità diventa fondamentale.

Altro tema utilizzato, che sta anche diventando sempre più fastidioso, è il *cosa* devi rappresentare. Quest'idea ossessiva che le organizzazioni sindacali non siano rappresentative in ragione della presenza dei pensionati richiederebbe di essere seguita con attenzione. Da un lato, secondo tale logica ognuno può rappresentare solo se stesso e la propria condizione (giovane, anziano, operaio), negando in definitiva la capacità di rappresentanza generale; tema pericoloso, perché alla fine vale anche per la politica: un presidente giovane non deve rappresentare anche i pensionati? Dall'altro lato, siamo al compimento della vera rivoluzione favorita dalla finanziarizzazione dell'economia: l'idea che il lavoro, e quindi anche la pensione, sia una pura merce, come tale sottoposta alla logica di prezzo. È la Borsa delle materie prime o delle *commodities*. Non è più un'idea collettiva di cosa determina la costruzione e i processi di sviluppo di un paese.

Qual è il bene da preservare? Non è più il lavoro, e dunque tutto ciò che in qualche modo è riconducibile ai diritti del lavoro, ivi compresa la previdenza, la quale da conquista diventa costo, ostacolo (se non si arriverà addirittura a considerare in futuro i pensionati come dei parassiti). Però a mancare – e questa è l'ultima ragione per cui infastidiscono organizzazioni che hanno una visione generale dell'Italia – è esattamente l'idea di paese. È chiaro cosa non va bene, e in questo c'è un successo popolare straordinario, ma quale paese si immagina è il grande mistero. Nei loro limiti, con l'ideologia del mercato e delle imprese da una parte, e, per fare un esempio, il Piano del lavoro della Cgil dall'altra, le grandi organizzazioni di massa esprimono un'idea di paese, un'idea della loro soggettività in ragione di un processo di trasformazione. Questa è anche la ragione per cui non possiamo spaventarci del fatto che ci dicano che

non esiste più la concertazione, perché l'abbiamo sempre ritenuta uno strumento e non il fine della nostra attività. Se quello strumento ci viene tolto occorrerà costruirne di nuovi per dare alle nostre proposte e alle nostre idee gambe su cui viaggiare.

CARRIERI

Se l'accesso all'arena politica è divenuto in questa fase più problematico, non mancano i segnali di una ritrovata cooperazione e di un forte attivismo delle parti sociali negli ambiti di loro specifica competenza. Nel corso dell'ultimo anno le intese e i documenti di intenti comuni sono stati numerosi e rilevanti. In particolare, gli accordi interconfederali in materia di rappresentanza, sfociati poi nel testo unico dello scorso gennaio, costituiscono l'indizio principale di questo nuovo corso su un oggetto tanto importante, quanto a lungo non regolato: queste intese, se saranno ben realizzate, avranno una portata storica. Possiamo immaginare che questa sia la strada da perseguire anche in prospettiva, magari da completare – com'è auspicabile sulla rappresentanza – con sbocchi legislativi? L'evoluzione degli imprenditori, tutt'altro che compatti sulla strada della collaborazione rafforzata con i sindacati, può essere accompagnata in questa direzione e su altri oggetti, grazie anche alle aperture dell'attuale leadership di Confindustria?

CAMUSSO

Anche in questo caso occorre distinguere. Ciò che abbiamo di fronte è una crisi della rappresentanza imprenditoriale che non si configura come una crisi di adesione, quanto piuttosto come una crisi dei bacini di rappresentanza, accelerata da quella economica, che ha molto indebolito la teoria del «piccolo è bello», dell'autoimprenditorialità, del primato dell'impresa, costringendo a ripensare questo modello, con tutti gli effetti di frantumazione che ne derivano. La stagione che abbiamo alle spalle, pur con tutte le sue difficoltà, ha avuto e ha lo straordinario pregio di chiudere il ventennio berlusconiano, con esso la convinzione che la divisione del sindacato fosse un elemento di forza per il sistema delle imprese. E ha così indebolito anche la stessa illusione della superiorità della legge sull'autonomia collettiva, perseguita con gli interventi sull'art. 18 dello Statuto o con il famigerato art. 8 dell'ex ministro Sacconi.

Anche il sistema delle imprese, o comunque una larga parte di esso, ha realizzato che invece era necessario avere regole di riferimento che permettessero di tornare al merito dei problemi, ovviamente pure ai conflit-

ti, perché poi restano le differenze di visione, a partire dalla concezione dell'intervento pubblico, che costituisce un grande elemento di divisione tra noi e il sistema imprenditoriale. In un paese che invece pensa alla deregolazione come modello di governo, scegliere una strada di riconoscimento e di regolazione assume un particolare significato di controtendenza. Quindi, da questo punto di vista, è proprio altra cosa rispetto a ciò che prevale nel dibattito politico, e abbiamo anche determinato di poterlo fare autonomamente tra parti sociali.

Ciò non vuol dire che non serva una legge sulla rappresentanza. Abbiamo sempre sostenuto e continuiamo a sostenerne la necessità, in ragione del fatto che occorra rappresentare l'universo, non solo la parte di mondo dove è valido l'accordo tra le parti. E reputiamo che questo accordo sia un buon viatico per determinare l'universalità di quella legislazione. Al contempo, non si può sempre invocare la soluzione legislativa. L'eccesso di regolazione del mercato del lavoro ha portato alla sottrazione progressiva alla contrattazione della possibilità di determinare come viaggia il rapporto dei contratti di lavoro dentro il mondo produttivo e dei servizi. Adesso si discute molto di continuare a legiferare sui temi del salario minimo, della «cittadinanza», della partecipazione azionaria, in qualche modo guardando al modello tedesco, senza tuttavia un'approfondita analisi di quel modello e delle contraddizioni che presenta. Di una grande operazione di semplificazione del paese fa parte anche decidere di legiferare un po' meno, in modo da riconsegnare alle parti non semplicemente una contrattazione funzionale all'applicazione della legge, ma una contrattazione libera di decidere e di determinare i processi. O meglio, un modello improntato allo Statuto dei lavoratori piuttosto che il modello delineato da tutta la legislazione successiva.

CARRIERI

Uno dei terreni su cui potenziare l'azione collettiva, a partire dagli spazi contrattuali, riguarda la dimensione europea e sovranazionale. Su questo aspetto concordano tutti, attori, osservatori ed esperti, a dispetto del fatto che i sindacati continuano – non solo in Italia, ma in ciascun paese – a privilegiare il livello nazionale e a muoversi nella salvaguardia, più apparente che reale, dei «loro» iscritti, mediante un'ottica che non prende in considerazione il raccordo su scala internazionale della difesa e della promozione degli interessi del lavoro dipendente. Si può fare di più, e cosa, per rafforzare il respiro sovranazionale dell'azione sindacale?

CAMUSSO

Non vi è dubbio che la Confederazione europea dei sindacati (Ces) e la Confederazione sindacale internazionale (Csi) potrebbero fare molto di più. È altrettanto vero che sono organizzazioni con significativi problemi, il primo dei quali è esattamente lo specchio della frenata europea, poiché attiene al rafforzamento dei poteri nazionali nel momento in cui doveva invece andare avanti il processo di integrazione. C'è una corrispondenza tra l'indebolimento della Confederazione europea dei sindacati e il prevalere dei Consigli dei capi di Stato e di governo come strumento di rapporto in Europa, perché per molti paesi (non per l'Italia) la propria dimensione nazionale dentro il Consiglio dei governi comprende anche i sindacati. Di conseguenza, mentre in alcuni paesi si dà vita a un effettivo processo di consultazione dei sindacati al fine di elaborare quelle posizioni che il governo andrà a sostenere in Europa, in altri l'opinione del sindacato viene già considerata assorbita dai governi. A emergere è poi una vecchia regola: c'è sempre un Sud del Sud. Quindi, dentro la crisi, è più facile immaginare che sono gli altri a determinare le nostre difficoltà. Ciò fa sì che all'interno della Ces, molto più che in passato, si stia facendo strada un linguaggio che antepone e separa paesi nordici e paesi latini.

La Confederazione europea ha compiuto un grande sforzo – anche perché, come è noto, i modelli sindacali sono differenti – nel costruire quanto costruito finora: c'è un Piano del lavoro per l'Europa che deriva dall'elaborazione del Dgb (la confederazione sindacale tedesca), sebbene abbia come punto di debolezza quello di non mettere in discussione i trattati europei. In altri termini, tale proposta è più giocata sull'idea degli eurobond che non sul rapporto tra i trattati e l'evoluzione dell'Europa, faticando a confrontarsi con il fatto che il sindacato europeo ovviamente è il sindacato dell'Europa geografica, quindi ha al suo interno chi in Europa non c'è, l'Europa dei 28 e l'Europa dell'euro.

La Ces, inoltre, è vittima della crisi di una visione europea e anche di un modo di costruire le direttive, che aveva come fondamento non la liberalizzazione della competizione, quanto l'idea-forza dell'avanzamento della condizione del lavoro. È molto complicato riuscire a reagire a un'Europa che diventa Europa dei governi, proponendo invece un sindacato della cessione di sovranità; discussione che ogni tanto emerge ma che incontra grandissime difficoltà, perché, come avviene per la campa-

gna elettorale europea, la tendenza è quella di proteggersi al proprio interno.

Su scala mondiale il sindacato ha lo stesso problema. Naturalmente mette insieme mondi ancora più complicati, però fatica a immaginare che non occorra solo esercitare forme di solidarietà tra i paesi, ma dovrebbe provare a misurarsi con un'idea di governo del mondo a partire dal lavoro. Quindi il rischio è che il sindacato mondiale diventi sempre più una grande ong cooperativa invece che un sindacato. Sono problemi di ordine diverso, perché in Europa ci si misura con le difficoltà connesse alla costruzione europea, ma in definitiva resta la questione di un cambiamento strutturale. I lavoratori sono un punto debole dei trasferimenti del lavoro e lo restano anche in un territorio come quello europeo, dove teoricamente vi è la libera circolazione delle persone, ma la modalità con cui la si esercita è una modalità di dumping piuttosto che di effettiva libertà di scelta. Il tema, dunque, è se la regolazione mondiale dell'economia attesta la supremazia dell'indipendenza del capitale o invece recupera la politica del governo e delle regole.

CARRIERI

Si sta completando in queste settimane il percorso congressuale della Cgil, e questo numero dei Quaderni sarà pubblicato in coincidenza con il Congresso. Un percorso significativamente partecipato, anche se trascurato dai media nei suoi oggetti reali e nelle sue discussioni di merito, salvo poi enfatizzare pochi casi patologici di tensioni interne. Mi sembra invece importante sottolineare in positivo il patrimonio di partecipazione democratica diffusa, messo in evidenza nei mesi scorsi, che costituisce la risorsa fondamentale su cui le organizzazioni sociali possono contare. Quale bilancio trai del tuo primo Congresso condotto da segretario generale? quali sono i messaggi che la Cgil sta lanciando al paese attraverso questa grande platea?

CAMUSSO

Questo è il secondo congresso che facciamo «dentro» la crisi, dopo quello del 2010. Siamo partiti con la grande preoccupazione che ciò potesse determinare un'insofferenza nei nostri iscritti e nelle nostre iscritte, dovuta alla possibile percezione di una distanza tra la drammaticità della situazione e l'idea di un'organizzazione che discute di sé. Il primo dato positivo è che abbiamo fatto più assemblee del congresso precedente: in parte per il livello di mobilitazione, in parte perché, per raggiungere gli

iscritti, è stato necessario farne molte più di allora, a volte anche con pochissimi iscritti. Al riguardo ogni tanto sento delle polemiche, ma si tratta di una scelta che attiene alla volontà di non considerare esclusivamente le grandi concentrazioni, perché se un'organizzazione vuole crescere deve andare anche dove ha pochi iscritti.

È vero che non si è mai contenti, perché tra la totalità degli iscritti e la partecipazione c'è un delta, però credo si possa dire con orgoglio che siamo gli unici a parlare con un milione 700 mila persone, cui chiediamo di esprimere un'opinione, di pronunciarsi, di condividere o meno le azioni proposte. Ovviamente una campagna così ampia di rapporto con le iscritte e gli iscritti riconsegna lo stato d'animo, quello vero e sostanziale, delle assemblee. In relazione a questo, continua a colpirmi l'abisso che c'è tra quanto effettivamente viene discusso nelle assemblee e quanto viene rappresentato esternamente.

Se volessimo sintetizzare e tradurre in chiavi interpretative il dibattito, il primo grande tema cui ricondurlo è il lavoro, soprattutto la paura di non averlo o di perderlo, che è il dato più diffuso, perché in tanti posti – dove abbiamo cassa integrazione, mobilità o processi aperti – la questione è già in discussione, perché è la condizione che interessa un membro del nucleo familiare, o ancora perché domina la sensazione che la crisi continui a moltiplicarsi. Da qui l'incrocio con le nostre ipotesi di un piano straordinario, con l'idea che occorra scegliere di investire per creare lavoro. Pensare che «saranno le imprese a farlo» non è un messaggio di successo e determina preoccupazione.

L'altro tema che ha attraversato tutte le assemblee, anche con connotati di rabbia e frustrazione, è quello delle pensioni, che viene vissuto come un ostacolo al lavoro per i giovani, un'ingiustizia per le persone, per il riconoscimento della fatica del lavoro e delle diversità dei lavori. Se c'è un punto di critica nei confronti del sindacato, della Cgil nello specifico, è proprio su questo – ovvero: «ci avete abbandonato su un punto ritenuto fondamentale, non c'è stato sufficiente contrasto, cosa aspettate a reagire?» – pure con una qualche separazione tra l'idea del fare insieme e quella di una soggettività delle organizzazioni sindacali. È un ritratto efficace, in realtà, di come la crisi ha determinato i rapporti.

A questo corrisponde un dibattito dei congressi territoriali che credo molto positivo perché ha continuato a essere intenso. Benché, per tante ragioni, tra cui quella della sobrietà, la stagione congressuale è stata for-

temente ridotta (un giorno, un giorno e mezzo il tempo dei congressi, due giorni le strutture più grandi, rispetto ai quattro-cinque del passato), vi è comunque stato un numero di interventi altissimo e un deciso protagonismo dei delegati. Quindi, riguardo la volontà di ascoltare e di fare il punto del rapporto con il lavoro, il congresso è stato un successo. Il grande compito ora è di non venir meno al mandato che c'è stato consegnato, provando a tradurlo in attività sia sul versante del Piano del lavoro, quale proposta di creazione del lavoro, sia sul versante delle pensioni.

C'è poi la questione della rappresentanza, articolata in modo molto diverso da come viene fatto all'esterno. Non c'è un dibattito sull'utilità astratta, quanto invece una lettura, una sollecitazione e anche una critica al tema del riuscire a includere i pezzi che al momento restano esclusi. Penso, ad esempio, a tutto il mondo legato agli appalti, che invoca una rappresentatività trasversale perché altrimenti si sente abbandonato anche dagli altri lavoratori. Magari poi non è così, però si avverte il bisogno di ricostruire la circolarità della rappresentanza, la relazione tra le categorie, la capacità di individuare le filiere e non solo il singolo luogo di lavoro. Temi che abbiamo tante volte discusso, che adesso entrano nella riflessione dei delegati. In questo c'è una domanda di democrazia, di rappresentanza, di partecipazione, che è molto focalizzata sul deverticalizzare l'organizzazione. Il vero tema che ci viene consegnato, infine, è che siamo un'organizzazione troppo verticale, e che dovremmo fare un'operazione più orizzontale e più verso il basso.